

# Neofascismo Opportunismo e COMUNISMO RIVOLUZIONARIO



Teatrino capitalista

a cura del PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALE  
Suppl. al n° 13 (luglio '74) de "IL PROGRAMMA COMUNISTA"  
(Cas. Post. 962 - MILANO; quind. - Abb. ann. L. 2500)  
Reg. Trib. Milano, 2839/'53-189/'68

St. in proprio, 10.7.74  
nella sede di UDINE -  
Via A. Lazzaro Moro, 59

Presentiamo in questo opuscolo, in stretta successione cronologica, alcuni articoli sulla questione del neofascismo apparsi sulla nostra stampa di partito ("Battaglia Comunista", poi, dal '52, "Programma Comunista"). Essi coprono un arco di tempo che va dal 1950, allorquando il "risorgente pericolo fascista" fu segnalato anche dai partiti di sinistra (che pur gli avevano aperte le porte a suoi di amnistia, pacificazione nazionale, disarmo -morale e materiale- del proletariato...), ma solo in previsione della minaccia elettorale costituita dal neonato MSI, per arrivare al presente, con la sua effettiva recrudescenza di azioni squadriste, più o meno legalmente coperte e certamente finanziate da forze "legali", che lo Sato borghese utilizza in perfetta simbiosi con i metodi di rincretinimento democratico e magari "antifascista" (vedete la commovente unità d'intenti con cui i partiti di tutto l'"arco costituzionale", indistintamente, i sindacati e il governo condannano le violenze "da qualunque parte provengano"!).

Gli articoli qui raccolti, pur nella loro frammentarietà, potranno servire al militante rivoluzionario da motivo di riflessione su alcuni punti nodali del problema: che deve intendersi per fascismo?, che correlazione c'è tra vecchio e nuovo fascismo?, quali rapporti intercorrono, ai fini della prospettiva rivoluzionaria, tra antifascismo democratico-borghese e fascismo? Ed ancora: posto che la sacrosanta indignazione e la lotta non a parole contro il fascismo costituiscono un compito sentito come permanente ed indilazionabile dalla classe operaia, attraverso quali mezzi può e deve attuarsi tale lotta per raggiungere i suoi fini? Qual'è il posto del partito di classe in quest'azione?

Per comprendere esattamente le posizioni della sinistra marxista di fronte al problema "attuale" del neofascismo, occorre tener costantemente presenti i punti di principio da essa difesi sulla questione del fascismo in generale (e, in particolare, del "mussolinismo") nel primo dopoguerra. Ci limitiamo qui a rimandare in nota a quanto apparso, in materia, sulla nostra stampa, ma, per necessità di un primo inquadramento, almeno, del problema, vediamo di riassumerne i tratti essenziali. Le nostre tesi si sono sempre scontrate con la vana pretesa di presentare il fascismo come movimento indipendente dei ceti medi, della piccola e media borghesia; oppure -peggio!- quale organo di tutela di pretesi ceti reazionari (i cosiddetti "ceti feudali": in un paese a pieno capitalismo ed in epoca imperialista!). Questa pretesa si lega all'interpretazione del fascismo quale ricaduta della società "civile" nelle "barbarie"; ragion per cui il compito di tutti coloro che sono interessati al "mantenimento e progresso delle libertà civili" (al di sopra delle classi) diventa quello di far blocco, unitario -naturalmente-, interclassista, demopopolare, frontista per eccellenza. E il partito comunista? Esso dovrebbe diventare (il PCI lo è da un bel pezzo!) l'ala dinamica di sinistra di questo fronte degli "onesti"!

La nostra risposta a questa broda è chiara da cinquant'anni. Valgano per tutte le Tesi per il III° Congresso del PCd'I (Lione, 1926):

"Il movimento fascista deve interpretarsi come un tentativo di unificazione politica dei contrastanti interessi dei vari gruppi borghesi a scopo controrivoluzionario. Con tale obiettivo il fascismo, direttamente alimentato e voluto da tutte le classi alte, fondiariae, industriali, commerciali, bancarie al tempo stesso, sorretto soprattutto dall'apparato statale tradizionale, dalla dinastia, dalla chiesa, dalla massoneria, ha realizzato una mobilizzazione degli elementi socialmente disgregati delle classi medie, che ha scagliato in un'alleanza con tutti gli elementi borghesi contro il proletariato.

Quanto è avvenuto in Italia non deve spiegarsi né come l'avvento di un nuovo strato sociale al potere, né come formazione di un nuovo apparato di Stato con ideologia e programma originale, né come la sconfitta di una parte della borghesia i cui interessi si identificassero meglio con l'adozione del metodo liberale e

parlamentare. I liberali, i democratici, Giolitti e Nitti, sono i protagonisti di una fase di lotta controrivoluzionaria dialetticamente collegata a quella fascista e decisiva agli effetti della sconfitta del proletariato. Infatti, la politica delle concessioni, con la complicità di riformisti e massimalisti, ha permesso la resistenza borghese e il deviamiento della pressione proletaria nel periodo successivo alla guerra e alla smobilitazione, quando la classe dominante e tutti i suoi organi non erano pronti per una resistenza frontale.

Il fascismo, favorito direttamente in questo periodo da governi, burocrazia, polizia, magistratura, esercito, ecc. ha poi attuata una sostituzione completa del vecchio personale politico borghese, ma questo fatto non deve ingannare e tanto meno servire a riabilitare partiti e raggruppamenti falliti non perché realizzatori di condizioni favorevoli alla classe operaia, ma solo per aver esaurito ormai tutta una fase del loro compito contro di essa" (Cfr. il nostro vol. In difesa della continuità del programma comunista, pp. 113-4).

Su queste sicure basi teorico-programmatiche, il PCd'I, guidato dalla Sinistra, poté attuare una efficace e continua mobilitazione di classe sul terreno della lotta rivoluzionaria contro il fascismo, giungendo sino all'inquadramento militare delle proprie forze, e trainando dietro di esse una consistente avanguardia del proletariato (pur in una fase non più direttamente rivoluzionaria); e ciò mentre i variopinti "antifascisti" di ogni altra corrente nel migliore dei casi si lasciavano abbacinare dalla meteora -presto dileguatasi- degli Arditi del Popolo (su cui oggi alcuni extraparlamentari, contro ogni evidenza storica, tentano di imbastire un autentico bluff storiografico e... teatrale contro il Partito comunista di ieri e di oggi); oppure, finivano per "rispondere" alle violenze fasciste con la firma dei Patti di Pacificazione (stipulati nel '21 tra PSI e Fascismo!); o col successivo ritiro sull'Aventino "democratico", impotente per definizione, e via dicendo, a prefigurazione dei "fronti popolari" della cosiddetta Resistenza.

Per giungere ad una comprensione e ad un atteggiamento di classe corretto di fronte al fenomeno neofascista, è altresì necessario trarre un bilancio dell'azione antifascista del "blocco democratico" culminata nella Resistenza. Riteniamo valida la nostra interpretazione che, liquidata la III<sup>a</sup> Internazionale e posti i partiti comunisti al servizio delle rispettive patrie e nazioni, in subordine agli interessi del "paese del socialismo" (frattanto ricongiuntosi all'imperialismo... democratico -leggi USA, Gran Bretagna, Francia...), tali forze "in nessuna contingenza della lunga guerra furono adoperate per provocare la caduta di un potere capitalista e le condizioni di una conquista del potere da parte delle classi operaie: furono invece sempre adoperate soltanto in stretta collaborazione con un gruppo imperialista, e per di più si esperì la collaborazione con l'uno e l'altro gruppo, a seconda che mutavano gli interessi militari e nazionali della Russia"; "terminata la seconda guerra imperialista, i partiti opportunisti, legati a tutti i partiti espressamente borghesi, nei CLN, parteciparono a questi governi costituzionali. In Italia addirittura a gabinetti monarchici, rimandando la questione istituzionale" (cfr. le Tesi caratteristiche del '51 nel vol. In difesa... p. 158). Nel fuoco stesso della battaglia, nel 1944, così riassumeamo la nostra posizione in materia di fascismo ed antifascismo:

"La situazione storica italiana presente non significa la chiusura di un periodo di governo fascista borghese e l'apertura di un opposto periodo di politica borghese liberale che ritorni al ciclo e ai rapporti del periodo precedente il 1922. (...) La situazione che si è determinata non presenta la conquista anche parziale del potere politico da parte di strati proletari o piccolo-borghesi. La ricostituzione dell'apparato centrale di controllo politico e di polizia al servizio degli interessi economici capitalistici avviene a cura e sotto lo stretto indirizzo dei grandi stati vincitori della guerra (...) La classe proletaria italiana non ha alcun interesse, né particolare né generale, né immediato né stori-

co ad appoggiare la politica dei gruppi e dei partiti che, approfittando non di forza propria, ma della rovina militare del governo fascista, impersonano oggi lo esercizio del simulacro di potere che il vincitore in armi crede di lasciare ad una impalcatura statale italiana. (...) I CLN storicamente e politicamente si richiamano a finalità e scopi contrari alla politica ed agli interessi proletari. Di fatto, non possono nemmeno vantarsi dell'abbattimento del fascismo. L'azione clandestina svolta contro il regime fascista ebbe ed ha per coefficienti effettivi le reazioni spontanee ed informi di gruppi proletari e di scarsi intellettuali di sinteressati, nonché l'azione e l'organizzazione che ogni stato ed esercito crea ed alimenta alle spalle del nemico, e solo in minima parte l'influenza dei caporioni politici (...) In realtà, la rete che i partiti borghesi o pseudo-proletari hanno costituito nel periodo clandestino non aveva come scopo l'insurrezione partigiana nazionale e democratica, ma solo la creazione di un apparato di immobilizzazione di ogni movimento rivoluzionario che avrebbe potuto determinarsi al momento del collasso della difesa fascista e tedesca. (...) Il problema della liquidazione del fascismo non ha alcun senso, in quanto il fascismo è il moderno contenuto del regime borghese, e si può superarlo storicamente ed annientarlo solo rovesciando il potere della classe capitalistica ed i suoi istituti, (...) l'unica seria lotta contro il fascismo non consiste nel rintracciare e perseguitare i militanti, gli squadristi, i gerarchi del periodo fascista, in gran numero già annidati nelle presenti gerarchie, con metodo e stile immutati, ma nello scoprire e colpire gli interessi di classe e gli strati sociali che compiono quella mobilitazione, e che sono i medesimi che tentano oggi di serbare il controllo dello Stato. Questi colpi possono essere portati solo da forze di classe; e quando saranno per esserlo, tutti gli organismi più diversi e le gerarchie più disparate che oggi parlano di sradicare il fascismo (...) faranno blocco dalla parte contro-rivoluzionaria della barricata." (Cfr. Piattaforma politica del Partito, nel ns. vol. Per l'organica sistemazione dei principi comunisti, pp.109-segg.)

L'attuale situazione italiana ed internazionale presenta le prime avvisaglie di una crisi generalizzata che, ad un certo punto, "scoppierà" nel crollo generale, nello scontro militare tra stati capitalisti, riproponendo il dilemma storico (che borghesia ed opportunismo cercano di allontanare dinanzi alle coscienze proletarie: O RIVOLUZIONE PROLETARIA O MACELLO IMPERIALISTA. Di fronte a questa prospettiva, la borghesia, forte dell'esperienza del primo dopoguerra e dei successivi decenni di controrivoluzione imperante, lavora a preparare le migliori condizioni di risposta preventiva alla rivoluzione proletaria che si profila all'orizzonte. Essa non può più limitarsi a sfruttare l'opera (per altro preziosa!) di inserimento organico nel proprio ingranaggio statale delle forze politiche e sindacali "operaie". Lo specchietto per le allodole della democrazia parlamentare non basta. La borghesia è perciò spinta a studiare ed sperimentare forme "nuove" di attacco antiproletario aperto, "riscoprendo" - accanto ai collaudati metodi riformisti - quelli fascisti. I gruppi attuali della destra neofascista vanno visti in questo generale disegno. Essi sono delle pedine (molto varie, tra l'altro, ed anche in apparente contrasto tra loro: tanto che il MSI-DN aspira tuttora ad una collocazione "demo-costituzionale" ed accusa di "illegalismo" le sue frange estremiste!) di un gioco più complesso: costituiscono un momento della generale preparazione borghese di un vero e proprio movimento fascista in grande stile. Un'esperienza ormai decennale deve insegnare ai proletari quanto sia vano (o criminoso) sollecitare, di fronte a ciò, lo Stato borghese perchè si impegni nella soppressione di questi gruppi, secondo la fallimentare linea del PSI nel primo dopoguerra: "Il fascismo avanza? Rafforziamo lo Stato". (Cfr. L'inguaribile cretinismo delle richieste di disarmo dei fascisti, in: P.C., 1974, n°12).

La stretta connessione fra gruppi eversivi di destra e Stato democratico-borghese è talmente palese che la stessa stampa "indipendente" non può esimersi dal confessarlo. L'azione, quindi, svolta oggi dai sindacati, dal PCI, dal PSI e dalle stesse frange extraparlamentari di sinistra, nel senso di rivendicare la "democratizzazione" dello Stato, è mille volte più pericolosa di quella del riformismo "inesperto" di cinquant'anni fa. E come allora, se non sarà contrastata dal proletariato sul terreno dell'azione rivoluzionaria, essa avrà per effetto di legare mani e piedi alla classe operaia, chiudendola nel vicolo cieco della difesa democratica delle istituzioni per poi consegnarla, inerme, al sopravveniente Fascismo. E poco importa se, come nel '22, a rimetterci le penne... parlamentari sarà anche il vecchio arsenale politico responsabile di questa manovra (si veda anche l'esperienza attualissima del Cile).

Quale dunque il compito degli operai coscienti e, in primo luogo, dei comunisti rivoluzionari? Di fronte agli incalzanti attacchi delle squadre fasciste, gli operai devono imparare a conoscerle ed affrontarle sullo stesso terreno della lotta armata. Gli attacchi delle squadre fasciste devono essere un'occasione per la riappropriazione dei temi della "autodifesa operaia", mediante apposite organizzazioni di lotta convenientemente equipaggiate e strutturate. Ogni risposta armata agli attacchi delle bande fasciste dovrà essere vista come una scuola di guerra in vista del futuro, necessario ed immancabile scontro contro tutto lo Stato borghese. Ciò presuppone la piena autonomia politica ed organizzativa della classe, la separazione nettissima da ogni forza opportunistica od apertamente borghese.

Oggi come ieri: O VITTORIA RIVOLUZIONARIA, O VITTORIA DEL CAPITALISMO FASCISTA.



Sul tema del fascismo, si vedano:

"IL PROGRAMMA COMUNISTA", organo quindicinale del nostro Partito; abb. ann. L. 2500; e, in particolare, i volumi:

In difesa della continuità del programma comunista, pp. 186, L. 1500 (con le nostre tesi caratteristiche dal 1920 al 1966);

Partito e classe, pp. 137, L. 1500 ;

Per l'organica sistemazione dei principi comunisti, pp. 198, L. 1500;

Storia della Sinistra comunista: I. 1912-1919, pp. 432, L. 4500;

II. 1919-1920, pp. 740, L. 5000.

Per richieste ed informazioni, rivolgersi a:

IL PROGRAMMA COMUNISTA ÷ cas. post. 962 - 20100 MILANO

(o direttamente alle sezioni ed ai compagni del nostro Partito)

## NEOFASCISMO, sintomo delle contraddizioni interne del regime

Partito democratico al potere e partito democratico all'opposizione (cioè detentore potenziale del potere), sia che stessero in casellati in una unitaria formula ministeriale, o si schierassero su opposti fronti parlamentari, furono, nell'immediato dopoguerra, le due forme di dominazione storicamente possibili sulla classe lavoratrice, più precisamente due fisionomie dell'unico tipo di governo imposto dalla necessità storica alle forze della conservazione sociale. I successori di destra e di sinistra del totalitarismo nazifascista non erano allora e non sono oggi le traduzioni organizzative e politiche di diverse maniere di concepire la soluzione dei problemi inerenti alla impostazione della politica generale della classe borghese. Divisi quanto a terminologia, sia il settore americanizzante che quello russificante del campo democratico-antifascista nutrivano, in sede teorica e programmatica, le stesse idee circa il senso del corso storico, la dinamica dell'economia capitalista, la struttura l'ordinamento e le funzioni dello Stato.

Cinque anni di democrazia hanno dato risultati incontrovertibili. "Storicamente", il mondo è andato divenendo il piedistallo insanguinato di colossali piramidi statali, organizzate sui rigi di modelli della burocrazia militare; "economicamente", la metamorfosi del capitalismo monopolista in capitalismo di Stato ha fatto passi da gigante sugli scorrevolissimi binari delle gestioni economiche statali; "politicamente", il già innocuo sistema rappresentativo è stato completamente soverchiato dalle acquisite facoltà dei poteri centrali di controllare fino all'assurdo le famose "iniziative individuali".

Ma il grandioso fenomeno, conferma irrefragabile dell'altissimo grado di sviluppo della tecnica produttiva, non doveva compiersi senza giganteschi contrasti. Cinque anni di dominazione democratica del mondo sono anche un esempio e una conferma nel procedere "a salti" del corso storico. Che dovesse toccare ai regimi di democrazia parlamentare o popolare assicurare alla classe dominante completa incolumità nella pericolosa operazione del "salto" sul successivo scalino della concentrazione del capitale e della dominazione centralizzata dello Stato supernazionale, è un fatto che può essere spiegato come si vuole, ma in nessun modo negato. La democrazia post-fascista scaturiva dalla trasformazione qualitativa di un cumulo di elementi storici e di motivi ideologici preparati dall'evoluzione del capitalismo dalla fine del secolo ad oggi. Sicchè, pur contenendo in sé l'esperienza totalitaria dei regimi nazifascisti, la superava assimilandola e procedendo oltre, nel corso e dopo la 2<sup>a</sup> guerra mondiale, che doveva essere la generatrice della colossale quantità di energia storica e nello stesso tempo di catalizzatore occorrente all'organamento del "nuovo ordine" democratico. Questo e non al-

tro è il senso dell'illusorio conflitto fra democrazia e fascismo.

C'è un legame concreto, vorremmo dire fisiologico, fra democrazia e fascismo. Il totalitarismo di Truman e Stalin è il totalitarismo di Mussolini e Hitler diventato adulto, ma in forza di un processo dialettico per cui le due età non sembrano appartenere allo stesso, unico fenomeno storico. Al posto del "salto" si vuol vedere la sottomissione violenta e lo scontro fra l'uno e l'altro. L'illusione acquista maggiore viscosità sulle menti proletarie quando, anatomizzando il leviatano statale di oggi, si mettono a nudo le concrete disfunzioni organiche provocate dai conati di svincolamento di determinate forze centrifughe, che, se il ferreo controllo dall'alto delle centrali di Washington e Mosca riesce ancora a contenere, si espandono tuttavia con più o meno aperta aggressività sul terreno dell'agitazione politica, ridando vigore al mito: democrazia contro fascismo. Nelle ultime settimane, la cosiddetta "reazione dell'estrema destra neofascista" ha spiegato notevole attività. Per emettere un qualunque giudizio politico in merito serviva riesumare appunto le nostre posizioni critiche di fronte alla democrazia.

Anzitutto i fatti. Il fenomeno della ripresa, o del rigurgito, come si suol dire, delle forze "neofasciste", proclamantisi antidemocratiche sul piano politico e ultranazionaliste su quello internazionale, che si verifica alle periferie dei "blocchi", ove esistono formidabili spinte autarchiche suscitate da potentissime oligarchie finanziarie, è denunciato da molti sintomi obiettivi. Non a caso esso coincide con la sotterranea tendenza alla "distensione", dato che questa significa, nelle condizioni di sconfitta del proletariato, e di paralisi della lotta di classe, una poderosa spinta al processo dell'accumulazione capitalistica, di cui la guerra fredda doveva essere, in quanto strumento della liquidazione della effervescenza politica postbellica della classe lavoratrice, il necessario presupposto.

Ora è un dato di fatto che, nonostante i vigorosi tentativi del capitalismo di darsi un assetto stabile internazionale ed una pianificazione mondiale, la rincorsa presa dall'accumulazione del capitale provoca lo scoppio di rivalità fra gruppi monocapitalistici che, per essere ovattate nel segreto diplomatico, non sono però meno furibonde. Si veda il conflitto al silenziatore scoppiato fra gruppi tedeschi e francesi sulla "questione" della Sarre che, sul piano politico, ha scatenato furiose vampate di odio sciovinista, un rafforzamento dei partiti di destra, il moltiplicarsi degli attacchi da parte borghese alla democrazia. Ciò fino al punto di provocare la collera del padrone americano e un suo "diktat", incapace tuttavia di disarmare gli imperialisti francesi che replicavano ottenendo un accordo col governo fantoccio della Sarre in virtù del quale le miniere di quel ricco bacino carbonifero passerebbero nelle mani delle banche francesi. Si veda il conflitto anglo-americano per il petrolio, si pensi ai ricorrenti contrasti interni del blocco russo o alle guerriccioline economiche perfino tra paesi ad economia arretrata come India e Pakistan.

E' su questo terreno di rinfocolate gelosie imperialistiche e nel clima di paura sociale che riflettono i contrasti obiettivi nella coscienza della classe dominante, è da queste cause materiali, non già dalle "nostalgie" del nazifascismo, che scaturisce l'odierno fenomeno della crescita dei partiti neofascisti. I sentimenti di fedeltà littoria e gli innamoramenti postumi delle falangi dei borghesucchi per Adolfo e Benito avrebbero valore di monete fuori corso o non esisterebbero affatto se il grande capitale non avesse interesse ad usarli per le sue finalità di predominio. Gli sfruttatori non vivono di ricordi; si salvarono rizzando le forche di piazzale Loreto e di Norimberga ieri, si salvano santificandole oggi. In Germania, in Italia, in Francia, in Inghilterra, la democrazia antifascista naviga in acque agitate. Qui si limitano drasticamente le possibilità di opposizione; là si aggrava ad arte la mortale anemia delle formazioni cosiddette terzaforziste, altrove si cerca l'unificazione delle forze sociali più ferocemente antiproletarie, ovunque è un pullulare di raggruppamenti apertamente fascisti. D'altra parte, nel campo democratico antifascista, la politica di integrazione economica dei Paesi vassalli nell'ambito dei blocchi dominati dall'imperialismo americano e russo riceve quotidianamente nuovi impulsi (si veda la proposta americana di un super-Marshall includente anche la Russia) e funziona da forza centripeta sull'arena mondiale contro le tendenze centrifughe dei nazionalismi economici. Siamo dunque in presenza di una situazione, normale per la classe borghese, in cui il bisogno di mantenersi compatti di fronte al nemico proletario cozza costantemente contro le difficoltà obiettive create dalla concorrenza, e di cui presto o tardi si gioverà la rivoluzione. Sintomatico è, in proposito, il "monito" rivolto da De Gasperi al MSI, di cui frattanto si tollera l'esistenza.

Quel che importa è definire l'atteggiamento nostro. E' chiaro che esso discende logicamente dalle posizioni da noi tenute nei riguardi del binomio democrazia-fascismo fin nel corso della guerra. Il fatto che oggi i partiti fascisti acquistino vigore nulla cambia al nostro atteggiamento. Toccherebbe al proletariato lottare, nell'assenza di una situazione rivoluzionaria, per il mantenimento del vigente assetto democratico? di tenersi il demo-stalinismo a scanso del gollismo o del neofascismo? I proletari che hanno compreso la intima connessione delle forze democratiche e delle forze fasciste che, se sembra confutato sul piano meramente ideologico e organizzativo, appare lampante sul piano della controrivoluzione, questi proletari rivoluzionari non si pongono neppure tale quesito. Per essi, comunque evolga la situazione contingente, l'insorgere del neofascismo reca un'altra smentita all'idea opportunistica, derisa da Lenin, secondo la quale la dominazione del capitale finanziario riduce le contraddizioni e gli squilibri dell'economia mondiale. E' un segno dell'incapacità del regime capitalista a risolvere i suoi contrasti interni, un indice del suo inevitabile sfacelo.

( B.C., 1950, n° 6 )

ROMPERE COI PARTITI DELLA PROVOCAZIONE

L'ultima settimana ha visto ripetersi in Italia la stessa grande manovra di solidarietà fra partiti borghesi contro la classe lavoratrice, in nome della quale, nel corso della guerra, gli opposti schieramenti borghesi si palleggiarono il compito di levare la scure e di cacciarvi sotto il proletariato inerme.

Nella manovra le etichette sono in parte cambiate, il pretesto è ancora quello: il fascismo. Ma che cosa c'è, dietro lo scalpore che contro le forze neofasciste menano la democrazia cristiana da una parte, coi mezzi che a un partito di governo si competono - polizia e magistratura-, e il nazionalcomunismo dall'altra, coi mezzi di un partito che cerca di riaprirsi una via al potere: la violenza? Non c'è che la difesa da un concorrente alla direzione dello Stato, non c'è che una realtà sola: democrazia cristiana e nazionalcomunismo, ricostruito insieme lo Stato borghese e ora collaborando a potenziarlo con l'esercizio diretto del potere o con un'opposizione che ha valore di stimolo a chi governa, rivedicano a sé e soltanto a sé, contro il terzo incomodo, i titoli di diritto e i quarti di nobiltà della conservazione capitalistica.

Ma a noi importa rilevare gli effetti che in questa lotta tra fazioni borghesi (di cui in altra parte di questo numero si analizzano alcuni aspetti, con particolare riguardo all'antifascismo) ha sulla classe operaia e sui suoi potenziali schieramenti di battaglia. Giacché la posta del giuoco è quella: non si combatte un concorrente se non cercando di presentare alla massa inquieta del proletariato industriale e contadino come difensori delle loro conquiste, contro forze politiche che ad esse direttamente attentano. Lo stesso diritto hanno i democristiani di accusare i nazionalcomunisti di fare il "gioco del fascismo", quanto questi di accusare quelli di "tollerarlo": entrambi si adoperano a mobilitare delle forze, e, poiché detentrici del potere legale è la democrazia cristiana, spetta ora al nazionalcomunismo (come sarebbe l'inverso se la situazione fosse rovesciata) di lanciare allo sbaglio le masse sotto la suggestione sempre viva della lotta contro il fascismo.

L'opera che in questi giorni il PCI svolge, e che coincide perfettamente con quella del partito di governo, non può dunque essere definita che come provocatoria. Essa lancia le masse contro lo spettro di un potenziale pericolo fascista, cioè sposta la lotta dei proletari dal fronte di battaglia contro lo Stato, contro la legge, contro il potere costituito, per arenarlo nelle sabbie della difesa contro forze illegali, mille volte meno pericolose, in ogni caso mille volte più lontane dall'obiettivo di retto di battaglia del proletariato. Lancia la parola d'ordine della difesa della Costituzione contro il fascismo, che ridà ver

ginità e parvenze di progressismo alla democrazia. E' per lo Stato forte contro l'"antistato" ancora in fasce. La sua strada mena diritto al rafforzamento dell'ordine costituito; le acque mosse azionano il mulino di Scelba.

Perciò il nazionalcomunismo è, come per la sua azione pianificatrice così per la sua attuale vampata anti-neofascista, l'arma benedetta e insostituibile del capitalismo. Le formazioni neofasciste non hanno avvenire immediato: l'avvenire immediato sono le nuove leggi che l'apostolico cuore di De Gasperi ci sta approntando. Esse non colpiscono né missini né nazionalcomunisti: colpiscono operai, rendono ancor più impenetrabile la prigione della fabbrica, restringono le possibilità di diffusione delle ideologie antiborghesi in seno alle masse, legano il gioco delle competizioni politiche all'umore di prefetti e brigadieri.

Delle battaglie proletarie si può dire che sono feconde anche se soccombenti: delle iniziative nazionalcomunistiche si può dire che sono rovinose, per i proletari, anche quando sono vittoriose. Esse non lasciano neppure quel fermento di ripresa che è una visione più lucida della via da battere, l'individuazione sempre meno confusa dell'avversario. Insegnano agli operai l'amore alla democrazia nell'atto stesso che cacciano i proletari sotto il suo terribile rullo compressore; spingono i proletari a cercare il fascismo nell'illegalismo, nel domani, nel pericolo potenziale, perché non lo cerchino dove realmente è: nell'impero della legge, nell'oggi, nella realtà di tutti i giorni. E' per la stessa diabolica opera che i proletari di Marghera sono stati, dopo la battaglia, lasciati in balia delle forze dell'ordine e di una commissione parlamentare eretta a... difesa contro gli arbitri del potere esecutivo; che i contadini in sciopero sono abbandonati a se stessi perché gli organizzatori sindacali non figurino alla testa dei loro movimenti; che si ordinano battaglie a vuoto contro una polizia che si è voluta, contro uno Stato che si è ricostruito e che si è pronti a dirigere ancora, sotto la bandiera del rispetto e della rivendicazione della legge.

Dire no a queste iniziative della provocazione, sabotare la indegna commedia del fascismo legale e reale che combatte i fascisti sulla pelle e con le armi dei proletari, denunciare le tre forze congiunte e parallele del MSI, della DC e del PCI, è la prima condizione di una frattura di classe, di una ripresa della battaglia proletaria contro lo Stato borghese. Siamo contro il fascismo? Certo: ma fascismo è lo Stato democratico nei suoi ingranaggi, nei partiti che si muovono nella sua orbita, nelle forze illegali che esso mobilita o frena secondo le convenienze. Fascismo è capitalismo!

( B.C., 1950, n° 6 )

## LA LEZIONE DEI FATTI DI TORINO

Torino, 19 marzo

La irruenza "spontanea" con la quale gli operai di Torino lasciarono in massa i luoghi di lavoro, venerdì mattina, per lanciarsi alla distruzione della sede del MSI ha pochi confronti con gli scioperi anemici, sincronizzati e incasermati di questo dopoguerra. Ma se gli operai che hanno tenuto testa per ore alle forze di polizia gettate in campo per ristabilire l'ordine capitalista meritano un elogio, noi non possiamo soffermarci ad affermazioni generiche senza esaminare le cause determinanti di un movimento che abbiamo definito spontaneo perché non usciva dagli alambicchi della Confederazione e del Partito della rinascita nazionale.

La situazione internazionale è, in questi ultimi mesi, caratterizzata dalla crisi galoppante che investe le strutture economiche di tutti i paesi di vecchia e nuova democrazia. Crisi del regime capitalistico caratteristica della fase storica attuale, ma accentuata da una corsa forsennata alla sovrapproduzione, e ad una massiccia accumulazione di capitali; crisi che vede il riaffermarsi delle contraddizioni proprie del regime con masse di disoccupati che neppure la produzione bellica riesce ad assorbire; crisi industriale ed agricola che nessuna panacea governativa o confederale potrà risolvere. Conseguente tensione fra masse di lavoratori e nullatenenti da un lato e le forze del capitalismo che cerca di stringere sempre più la vite della propria dominazione di classe. Mal contento e fermento fra le masse salariate spinte dalla politica del nazionalcomunismo sia sul piano della ricostruzione detta "nazionale", sia su quello dell'apporto alla potenza detta "socialista".

Alla crisi generata dal vecchio mondo, risponde la crisi del nuovo metodo capitalistico vigente in Russia. Il rigurgito dei capitali ammassati dallo stato padrone permettono la manovretta classica del ribasso dei generi di consumo, senza però che si parli né di diminuire le ore di lavoro né di abolire il metodo stakhanovista della produzione spinta al parossismo.

E' nel quadro internazionale di una tale situazione che gli operai d'Italia, dopo quelli di Francia, cercano una uscita che è loro preclusa dalle formazioni variopinte del capitalismo di "destra" e di "sinistra".

Ai margini di tutta una serie di episodi che vanno dai movimenti della Calabria a quelli di Porto Marghera, gli operai torinesi hanno scattato. Non perché bruciassero le manganelle date la sera prima da qualche decina di scagnozzi reclutati dal MSI ma perché scottava la politica dei licenziamenti, del cottimo e dei salari, imposta dalla sempre più onnipotente Confindustria e dalle divagazioni pianistiche dei bonzi della CGIL.

La lotta contro il fascismo è lotta contro i poteri costituiti dello stato accentratore e capitalistico. Lo abbiamo sempre affermato e lo affermeremo fino alla soluzione rivoluzionaria del proble-

ma. Ma gli operai torinesi hanno visto nella sede di via Garibaldi l'obiettivo da raggiungere e distruggere.

Nulla da obiettare di fronte all'atto in se stesso: ma l'obiettivo non era quello. La sede vi era, ma non vi erano i fascisti. E gli operai hanno dovuto difendersi coi pugni contro le forze di polizia di un governo "democratico" guidato da partiti "antifascisti" e sorto dalla Costituzione che porta la firma di De Gasperi, Grassi, Umberto Terracini.

L'atto, nella sua irruenza, ha sorpreso le forze del capitalismo. Bastava vedere l'imponente spiegamento di forze di polizia in piazza Castello. E contemporaneamente ha sorpreso i bonzi del nazionalcomunismo che volevano, dopo il fatto compiuto, ricacciare gli operai nelle officine. Roba da matti, diceva qualcuno di loro: ma quando nel pomeriggio si è visto che tutto andava per la meglio e che gli operai si erano fermati al MSI allora si sono affrettati a lanciare appelli di solidarietà e di plauso agli operai che avevano spazzato il covo dei fascisti.

Già: come se il fascismo nel suo contenuto economico-sociale e politico stesse di casa in via Garibaldi e non fosse radicato nella costituzione di ogni stato borghese che si rispetti, in tutti i suoi organi vitali che vanno dal luogo di produzione alla Chiesa, dal Parlamento al Senato, dalla magistratura all'esercito.

Il fascismo è il capitalismo, compagni operai. Lo squadristo è oggi legalizzato dalla costituzione cosiddetta repubblicana, ed agisce contro di voi con leggi permesse dalla costituzione partorita da quell'imbroglio di governo di liberazione nazionale, che vi aveva promesso "potere di popolo", pane, pace, libertà e lavoro, mentre vi ha dato un potere che tutela gli interessi del Capitalismo e della "Nazione" e dà a noi bassi salari, disoccupazione, e lavoro forzato.

I nostalgici del MSI sopravvivono perché sono parte integrante del regime vigente, e la Patria non può rinnegare coloro che la hanno così bene servita per un ventennio. Anche se sparissero, la borghesia ed i suoi servi ne ricreerebbero la facciata, perché scrva di capro espiatorio al vostro malcontento e vi allontani dall'obiettivo vero e centrale: l'inizio della lotta frontale della classe operaia contro la impalcatura dei poteri della classe borghese, causa unica dei vostri disagi e delle vostre sofferenze fisiche e sociali.

E' con essa che sparirà per sempre il fascismo.

( B.C., 1950, n° 6 )

## COME LA METTIAMO, ORA, CON LA VIOLENZA?

La caratteristica degli opportunisti e traditori della causa rivoluzionaria proletaria non è già il rifiuto della violenza, ma il suo impiego per fini che non hanno nulla in comune con gli interessi immediati e gli obiettivi storici della classe operaia.

Essi badano a ripetere che al socialismo si arriverà, anzi si de-ve arrivare, per via pacifica, con l'arma della persuasione, della riforma e della scheda; deprecano gli scoppi di violenza proletaria quando avvengono e, se per disgrazia non riescono a prevenirli, si sforzano di limitarne la portata, di isolarli nello spazio, di farli "riassorbire"; aggiungono, per convincere i sordi, o che la forza usata dagli operai, negli scioperi e nelle grandi agitazioni politiche, "fa il gioco dell'avversario" o che, nelle condizioni attuali di svi-luppo della tecnica repressiva e della difesa dello Stato, l'operaio inerme è per legge storica destinato a soccombere; sono quindi -ove siano in gioco interessi proletari di classe- per la legalità e il rispetto geloso del "libero gioco democratico". Ma rovesciate la situazione, ammettete che la patria sia in pericolo, che le istituzioni parlamentari rischino di sfasciarsi, che il dolce idillio fra padroni e lavoratori sia turbato da "forze retrive", e allora li vedete correre alle armi e benedire la violenza spicciola e diffusa, la sassaiola, la barricata e, conclusione suprema, la guerra.

La Patria è in pericolo: tutti sotto le armi! Scoppia un confli-to: niente sciopero generale! La democrazia langue: imbracciate il fucile! Gli operai non ne possono più: brandite il pezzo di carta del la scheda! Li affamano, li bastonano, li spediscono al fronte: pro-testino, ma con dignità e nel rispetto delle leggi!

Questo continuo capovolgimento di fronte, per cui ai proletari è lecito, anzi doveroso, offrire la propria vita per "cause" cosiddette comuni a tutti i cittadini, ed è invece obbligatorio offrire l'al-tra guancia se si tratta di affermare il proprio diritto di singoli e di componenti di una classe, di uomini d'oggi e di uomini di domani, è veramente il simbolo e il marchio d'infamia dei partiti e degli uomini che hanno fatto per sempre getto del bagaglio marxista. Essi, i teneri, i raffinati, i solleciti dei "valori" morali e civili, rifuggono dagli eccessi, piangono sul sangue che scorre, inorridiscono al pensiero della legge violata -soltanto se tutto questo avvenga o può avvenire per infrangere le catene del dominio capitalista e delle sue istituzioni democratiche; mai se si tratta di ribadirle. Non solo: ma si gettano come avvoltoi sugli episodi di imperiosa violenza operaia per metterli a frutto in nome dell'antisocialismo e dell'anticomunismo.

I proletari di Genova scendono in piazza: ciò è bene, sia per Saragat che per Nenni o Togliatti, perché "hanno detto no al fascismo". Ma i due primi deplorarono la rivoluzione d'Ottobre e, rivoluzione a parte, hanno sempre teorizzato l'arrivo al socialismo con la persuasione e con la scheda, e il terzo considera l'Ottobre di un passato preistorico e, per il presente, non ha che la pacifica via delle riforme di struttura e del disarmo universale.

Fate l'ipotesi che gli operai genovesi avessero attaccato non solo l'MSI, ma le sedi dei partiti democratico-borghesi, e i templi dorati dell'affarismo industriale-finanziario e mercantile di cui la Superba va tanto superba, e state tranquilli che i "capi della Resistenza" non si sarebbero mossi o, meglio, sarebbero corsi affannosamente a prevenire -se potevano- l'opera di... agenti provocatori. Ora tirano il fiato: gli operai ce l'avevano proprio soltanto col MSI; danzando sui lastricati divelti, sui tavolini rovesciati, sui resti di camionette capovolte, i rappresentanti delle "sinistre" si abbracciano con tutti i petali della margherita risorgimentale-liberale-democratico-partigiana. Storicamente, la violenza è oggi buona e santa se esprime la confusione per cui i lavoratori, mentre sono più che giustamente schifati dalle grinte dei nostalgici dello squadristico nero (nostalgici, fra parentesi, entrati solennemente a far parte del gioco democratico e ben decisi a non uscirne), non si accorgono che la grinta fascista sta dietro a tutti i partiti della legalità democratica e dell'unità repubblicana, non solo e non tanto perché, quando fa loro comodo per fini di bottega, corrono ad allearsi con missini e supermissini, non solo e non tanto perché hanno convissuto e convivono con loro in parlamento, non solo e non tanto perché da essi partirono l'amnistia ai fascisti e la parola d'ordine della riconciliazione nazionale, ma perché il fascismo è nella vita quotidiana di tutta la società capitalistica, nel funzionamento dello Stato democratico, nella realtà della vita economica italiana e mondiale; perché la democrazia nata dalla guerra "liberatrice" è mille volte più accentratrice, totalitaria, statolatra, poliziesca, sfacciatamente borghese, conservatrice e codina, dello stesso fascismo ufficiale.

E' questo fascismo non dichiarato ma in atto che si tratta -per i partiti del tradimento- di proteggere e sviluppare: in tale operazione l'MSI può costituire un concorrente e, pendendo le elezioni, gli si dà addosso; può diventare un alleato e, come già in un ieri recente e molto spesso nell'oggi, gli si lustrano gli stivali. In ogni caso, per la costituzione, per le "libertà democratiche", per il diritto di ruffianeggiare nelle corsie ministeriali e negli antri montecitoriani, la violenza è santa. Non solo, ma, guarda caso, non solo non fa "il gioco dell'avversario", ma vince con eccezionale prontezza, a smentita delle torve previsioni sull'apocalisse che si abbatterebbe sui proletari ove osassero ricorrervi per affermare le proprie ragioni di vita e solo esse. Armati di sassi, i proletari di Palermo fronteggiano e respingono le cariche di polizia: perfino la barricata è ancora valida, malgrado i... progressi dell'arte repressiva e militare! A Genova scendono in piazza gli operai; e una grande città cade in paralisi!

Come la mettiamo, dunque? La violenza degli oppressi è forse, come pretendevate, votata necessariamente alla sconfitta, antidiluviana, non più "concreta", non più consona "ai tempi"? E' forse vittoriosa perché è benedetta dalla "cultura" e fa comodo per ridare verginità a una democrazia dalle molte vite? Eh, cari signori, la "cultura" se ne stava tappata in casa: essa benedice sempre chi ha vinto!

( P.C., 1960, n° 13 )

## LEGGENDA DELLE "GIORNATE DI LUGLIO" E INVITI GAFFESCHI

Il fatto di cronaca è inconsistente, ma le considerazioni che suggerisce sono importanti. E' noto che la nostra concezione e prospettiva del risorgere del partito rivoluzionario di classe dal presente marasma opportunistico ha fatto sì che lasciassimo cadere nel nulla, per motivi di principio e al di sopra delle contingenze, l'invito al cosiddetto quadrifoglio, ossia al convenire di molti piccoli movimenti che si dice avrebbero di comune l'opposizione allo stalinismo locale, o togliattismo che si voglia. (1)

Uno dei gruppetti ha fatto ripartire l'invito per un... trifoglio, e nel farlo manifestava di sapere già che ne pensassimo. Il nostro partito non ha risposto alla comunicazione e non l'ha nemmeno creduta motivo di polemica. (2)

Le osservazioni riguardano dunque solo la "occasione" che ha dato motivo al nuovo "passo". Essa è tale, che fornisce senz'altro la prova che non si tratta di forze convergenti in una comune piattaforma, che sarebbe quella di ricostruire il "partito di Livorno". Noi resteremmo lo stesso del parere che non si costituisce un partito come si vara una nave, e che esso nasce morto se la sua gestazione si fa con un reciproco patteggiare di gruppetti che portino a galla nomignoli di personucole.

La caratteristica dell'opportunismo che da 40 anni ci affoga è la caccia ai "fatti nuovi" che "aprono orizzonti" ai "nuovi corsi". Crediamo di averne dati esempi storici a iosa e non li ripeteremo più.

Ora si vorrebbe salire a cavallo dello stesso "nuovo corso" che eccita le brame di aperture parlamentaresche nei partiti del tradimento. A questa roba la risposta è automatica.

Un nostro compagno avrebbe detto: "Noi non siamo per la difesa della democrazia. I fatti di Genova non ci riguardano", e da ciò si sarebbe tratta la giusta conclusione che non vi è altro da attendersi da "quelli di Programma".

Non possiamo sapere se quel nostro militante si è espresso con frase tanto nuda. Ma ci piace il militante che si esprime nudamente, per essere all'unisono con le motivate posizioni del suo movimento e tagliare corto ai mercatini che alla base terrebbero bordone al mercato al vertice.

Filosoficamente parlando, non vi è fatto che non riguardi il marxista. Ma la lezione dello studio dialettico dei fatti è il nerbo della forza del partito. Diamo quindi ragione a quel compagno (da quarant'anni conosciamo il gioco di acchiappare una leale frase proletaria per sfottare tutta una tendenza). Egli ha chiarito in sintesi che la difesa della democrazia ci ha fregati riciterate volte, e adesso, per il diavolo, basta davvero.

o o o o o

Difesa della democrazia fu la consegna che generò il fallimento del 1914. Se il partito di Livorno si costituì troppo tardi per non perdere la sua battaglia di classe, fu perché nel 1919 prevalse l'idea dell'orgia democratica ed elettorale, ed impedì di dire:

"Dittatura proletaria contro dittatura borghese"; è questa l'ora. Dopo Livorno la dittatura fascista vinse, perché le aveva degnamente preparato il terreno la "difesa della democrazia". Dinanzi al fascismo, ci dissero, da Mosca e dalla nostra destra in Italia: diveniamo la sinistra di uno schieramento antifascista che difenda la democrazia. Ma chi lo diceva allora non credeva alla democrazia, coltivava solo una generosa illusione (Zinov'ev la pagò con la testa, con gli altri), che lanciando le masse con la parola salvare la libertà si potesse riuscire ad uccidere sullo stesso slancio la libertà dei borghesi.

Dialetticamente dicemmo sempre: Forse sarà stato possibile a voi russi salire dalla conquista della democrazia a quella della dittatura in pochi mesi, perché non si trattava di difendere una forma incognita da un secolo nelle istituzioni.

La prova ci ha dato ragione. Quelli che pretendono di essere moderni contro noi marxisti fossilizzati, nel 1945 conquistarono la democrazia (in effetti la conquistò loro l'esercito borghese alleato), ma non solo non si mossero per ascendere alla dittatura rivoluzionaria (provando che si difende la democrazia solo quando si è forze della sua conservazione), bensì dopo non molti anni scoprirono ancora che la dittatura era ormai da mandare in soffitta.

Ora i fatti di luglio avrebbero provato che si ricomincia, con questo infame inganno? Che basta il fantoccio di un Tambroni che me diti pretesi colpi di stato per ricominciare a recitare la commedia che prelude alle grandi sbornie di seggi elettivi tipo 1919 e 1946? Alla seconda "resistenza", al "terzo" Risorgimento?

Nei fatti di luglio le masse avrebbero sperimentato che la polizia di stato è contro di loro e che per la guerra contro di essa occorre il partito di classe? Ma questo è evidente da un secolo! La via di uscita storica non si scopre col semplice mezzo della prima randellata e revolverata. Anche l'opportunismo a date svolte picchia e spara. La differenza è ben più vasta. Turati voleva sparare se si faceva nel 1914 la guerra con la triplice; molti moti di blocco interclassista hanno dato luogo a sommosse; questa critica è stata fatta dalla sinistra marxista su episodi di prima e dopo le guerre mondiali, in Italia e fuori. Lo svolto presente non è che commedia, per riportare il proletariato indietro, per altri 20 anni forse, a lottare scioccamente per obiettivi che non sono i suoi. I gruppi che di questo si eccitano, sono fuori, poveretti loro, dalla via storica che deve condurre al partito di classe, e in cui amare esperienze sono già scontate da tributi di ingenuità e di sangue operaio, per porre fine ai quali occorre offendere stati e partiti della democrazia.

( P.C., 1960, n° 23)

---

(1) Col nome di "quadrifoglio"... portafortuna designammo il tentativo fallimentare in partenza di dar vita, all'indomani del XX Congresso del PCUS e dei fatti d'Ungheria, ad una costituente di gruppi eterogenei in vista della "ricostruzione del Partito di Livorno" (trozkisti, gruppi anarchici di azione proletaria, Azione Comunista -questi ultimi matrice dell'odierno "Lotta Comunista"-, "internazionalisti" sui generis). Non demmo alcun seguito all'invito, rivolto anche a noi, di partecipare a tale combutta, e non per un preteso "settarismo" o per "mania di purezza" fini a se stesse, ma nella coscienza che "il partito ucciso goccia a goc-

cia da 30 anni di avversa bufera, non si ricompone come i coktails della drogatura borghese. (...) E' certo che ogni inabissata degli uomini del Cremlino nelle sabbie mobili della controrivoluzione borghese, avvicina il duro, aspro traguardo della ricostituzione del partito rivoluzionario, cui tutto dedichiamo delle nostre possibilità meno che una borsa impazienza. Quando l'ora sarà dalla storia segnata, la formazione dell'organo di classe non avverrà in una risibile costituente di gruppi e di cenacoli che si dissero e dicono antistalinisti, o che oggi si dicano bene o male "anti-XX Congresso" (Cfr. Dialogato coi morti, 1956). I falsi sinistri del "quadrifoglio" -scrivevamo-, "falsamente risolvono il problema della ripresa dell'azione, pensando che tutto consista nel dare alle masse una nuova Direzione rivoluzionaria" (Cfr. Dialogato con Stalin, 1954), "con la mania che tutto sta nello sciogliere le masse da una oligarchia burocratica" ed avendo per effetto "di peggiorare ancora l'impegno dei lavoratori italiani, come di altri paesi, nella paurosa assenza di principi cui si lavora da 30 anni" (Cfr. Il Quadrifoglio intervistato alla Radio, in PC, 1957, n° 5). Sull'argomento, sempre in PC, si veda: Lo staffile marxista sull'arlecchinismo dei comitati d'azione fra partiti e Ghiacciata diffida, 1956, n° 26; e: Gli stalinizzanti antistalinisti dell'alma Italicetta, n° 16 s.a.).

(2) All'indomani delle "giornate di luglio", in cui la rabbia proletaria certamente esplose al di là dei limiti "legalitari" prefissati dall'opportunismo, ma senza -per forza di cose- poterne infrangere gli argini, e quindi destinata ad essere riassorbita ed anzi resa funzionale al gioco demoparlamentare, uno dei gruppi del defunto "quadrifoglio", e proprio quello sedicente "internazionalista", lanciò -a noi e ad Azione Comunista- un nuovo appello per un... trifoglio (lettera del 15 settembre 1960). Costoro esordivano con queste constatazioni: "il proletariato nel suo insieme e nelle sue punte più giovani ed avanzate ha obbedito ad un profondo istinto di classe dando alla sua azione di piazza obiettivi di profondo, irriducibile contrasto con quelli per i quali era stato messo in moto dalle direzioni politico-sindacali"; "ancora una volta è mancata la presenza attiva di una organizzazione politica capace di operare da centro di polarizzazione di classe"; di qui "la necessità, universalmente sentita, di por mano all'opera di ricostruzione del partito di Livorno" attraverso un "sereno ed obiettivo esame del problema, oggi fondamentale, di dare al proletariato una guida rivoluzionaria e una organizzazione adeguata". E' proprio la concezione di cui sopra: tutte le condizioni rivoluzionarie sono pronte, manca solo (guarda caso!) il Partito, ossia la Direzione di masse già di per sé e da sole in insanabile contrasto con gli obiettivi dell'opportunismo. Una siffatta concezione è, forse generosamente, ma sicuramente volontarista e finisce per cadere nel culto codista della "spontaneità creatrice" delle masse. La ricostituzione del Partito non può passare di lì. Questa è, non a caso, la strada battuta, ed anche con qualche momentaneo successo, dai gruppi della sinistra-extraparlamentare senza programmi e senza principi, tutta ed esclusivamente tesa alla ricerca di "nuove strategie" per dare un "volto" ed una "bandiera" allo "spontaneo bisogno di socialismo delle masse", col solo risultato di una sterile ripetizione a scala ridotta dei classici esperimenti "frontisti" dello stalinismo.

## UNA SOLA POSSIBILE DIFESA PER I PROLETARI

La tragedia di Brescia giunge ad amara riconferma di una diagnosi vecchia quanto il comunismo rivoluzionario. Ponendo con la violenza antioperaia la propria candidatura all'esercizio della dittatura borghese, il fascismo alimenta col suo terrore nella classe lavoratrice che ne è vittima l'illusione addormentatrice e disfattista di trovare rifugio e presidio in una democrazia rafforzata dall'apporto di partiti e organizzazioni sindacali a base operaia, in una legge applicata con più rigore, in uno Stato deciso a farla rispettare. Quelle che l'opportunismo considera come soluzioni non solo alternative ma antitetiche convergono in realtà nel compito, comune ad entrambe, di tenere in piedi l'ignobile baracca del capitalismo: di opporre alle minacce di sovversione nascenti dalla crisi economica e sociale l'argine di uno Stato il più possibile "forte".

Il problema della difesa operaia contro il fascismo tranquillamente infuriante si impone; ma non potrà mai essere risolto sul terreno delle proteste pacifiche, delle invocazioni alla giustizia, della delega della propria salvaguardia allo Stato concepito come ente superiore alle classi, dell'"unione di tutti i cittadini onesti", e delle lacrime pietose sulle vittime. La sua soluzione presuppone il chiaro riconoscimento che metodo fascista e metodo democratico - e i partiti e le organizzazioni che vi corrispondono - non si escludono ma si integrano e si sostengono a vicenda, e che la classe operaia è in grado di difendersi solo rinnegando l'armamentario offeso dalla democrazia e rispondendo al fascismo colpo su colpo, sul suo stesso terreno, così come, nel più modesto conflitto sindacale, una difesa degna di questo nome e produttrice di risultati non effimeri ha come presupposto la lotta aperta, non il dialogo; la salvaguardia degli interessi della classe sfruttata, non di quelli dell'economia nazionale; la solidarietà fra proletari e proletari, non fra proletari e borghesi.

O riconoscere, come necessità vitale, questi principi, inseparabili dalla stessa esistenza degli antagonismi e delle lotte di classe, o rimanere schiacciati fra il martello nero e l'incudine tricolore, vittime insieme della violenza aperta e dell'illusione della non-violenza, dell'illegalità scatenata e della legalità tirata a lucido.

( P.C., 1974, n° 11)

### OPPORTUNISMO E FASCISMO

(Gli opportunisti) disarmando politicamente il proletariato, si preoccupano soprattutto che non si armi materialmente. (...) Niente è così pericoloso per il proletariato, soprattutto nelle condizioni attuali, come il veleno inzuccherato delle false speranze. Niente stimola tanto l'insolenza dei fascisti quanto il "pacifismo" molle delle organizzazioni operaie.

TROTZKY